

## Ultime sfide, nuovi dubbi: Willy Brandt dopo l'Ottantanove\*

Raffaele D'Agata

Durante le settimane che seguirono l'apertura e il successivo crollo del Muro di Berlino, Willy Brandt prese e affermò in modo personale posizioni che echeggiarono come incondizionatamente favorevoli all'unificazione immediata piuttosto che a un processo di graduale avvicinamento dei due Stati tedeschi (come era invece auspicato dalla parte originariamente più attiva dell'opposizione al regime nella RDT, e così anche da una parte significativa dell'opinione pubblica a ovest dell'Elba, soprattutto entro i ranghi della socialdemocrazia). Le prese di posizione e le iniziative di Brandt poterono cioè sembrare in qualche modo più vicine alla linea presa dal governo conservatore di Helmut Kohl che a quelle della maggioranza del gruppo dirigente della SPD, e insomma notevolmente difforni dalla prudenza o piuttosto dall'iniziale diffidenza che caratterizzavano l'atteggiamento del partito di cui egli pure ricopriva la carica di presidente onorario. O, perfino, come la riscoperta dell' "anima nazionale" dell'ex borgomastro di Berlino.<sup>1</sup>

---

\*Originariamente pubblicato in: G. Cesare, M. Mustè, S. Petriciani, *Filosofia e politica. Saggi in onore di Mario Reale*, Mimesis, Udine, 2013.

<sup>1</sup> Cfr. Peter Merseburger, *Willy Brandt 1913-1992: Visionär und Realist*, Stuttgart-München, Deutsche Verlags-Anstalt, 1992, p. 836.

<sup>1</sup> Rispondendo al ministro democristiano delle Finanze Theo Waigel, che gli aveva polemicamente ricordato la sua precedente critica del concetto di "riunificazione" come "menzogna vitale" della Seconda Repubblica tedesca, Brandt chiariva ancora una volta di avere sempre svolto le sue argomentazioni in proposito scrivendo "riunificazione" tra virgolette e sottolineando il prefisso "ri-" come nodo essenziale: era e restava fondamentale, cioè, che il Reich Tedesco si era effettivamente e definitivamente estinto, e che "l'unità tedesca non era da conseguire

In effetti, tuttavia, nel discorso pubblico che si affrettò a tenere già il 10 novembre dal balcone di quello stesso municipio di Schöneberg dove era stato protagonista il 16 agosto 1961, Brandt non aveva mancato di misurare le parole (parlando di "strada ancora lunga" da percorrere) prima di rilasciare comunque ai microfoni volanti di una radio la dichiarazione destinata a diventare un monumento ("Adesso ciò che è uno si unisce"). E non mancò poi di riaffermare il proprio concetto evolutivo e non dogmatico di nazione, contrassegnato da elementi essenziali di discontinuità, anche in termini di autodifesa polemica.<sup>2</sup> Ancora nel dicembre del 1990, nel corso di un chiarimento di posizioni abbastanza teso in seno alla Direzione della SPD dopo i deludenti risultati delle prime elezioni pantedesche, Brandt aveva sottolineato che l'unità nazionale rappresentava per lui la conseguenza, non la premessa, del concetto di autodeterminazione: se cioè i cittadini della RDT avessero deciso liberamente di conservare un loro Stato indipendente, ciò sarebbe stato pienamente accettabile,<sup>3</sup> ma le cose non erano andate in quel modo (e, avrebbe potuto aggiungere, era ragionevolmente da escludere che così andassero).

La questione fondamentale, nella interpretazione dell'atteggiamento di Brandt nei confronti dell'Ottantanove tedesco ed europeo, è dunque decidere se vi si debba riconoscere una vera discontinuità rispetto alle sue posizioni precedenti: in particolare, se vi si debba riconoscere una cor-

---

re nei termini di un 'ri-'. La minuta della lettera è conservata nel Fondo Brandt presso la Fondazione Ebert a Bonn: *Archiv der sozialen Demokratie (AdsD), Willy-Brandt Archiv (WBA)*, A 10.1, *Büroleiter Klaus Lindenberg*, 22: (riprodotta in Willy Brandt, *Berliner Ausgabe*, Band 10., *Gemeinsame Sicherheit, internationale Beziehungen und deutsche Frage*, Bonn, Dietz, 2009, pp. 469-471).

<sup>3</sup> Merseburger, op. cit., pp. 833-834.

reazione verso “destra” del corso che egli aveva seguito abbastanza costantemente anche e specialmente dopo il “mutamento di potere” del 1974. Ceduta al rivale Helmut Schmidt la direzione del governo, Brandt aveva cioè continuato a guidare il partito seguendo una linea di centro che mostrava di guardare con attenzione e simpatia soprattutto verso la sua ala sinistra, cui non a caso apparteneva la generazione dei “nipoti” ossia dei quadri più giovani di cui aveva promosso e favorito l’ascesa. La divergenza nei loro confronti – e specialmente nei confronti di Oskar Lafontaine, scelto dal partito come candidato cancelliere nella sfortunata campagna del 1990 – significava dunque forse un rovesciamento di posizioni circa questioni come l’efficacia del vincolo atlantico, la critica del sistema sociale, e l’attualità del socialismo?

In effetti, un tale genere di rovesciamento, specialmente per quanto riguardasse il tema del socialismo, avrebbe rappresentato uno strappo esistenziale di enorme portata nella biografia del settantaseienne Willy Brandt, descritto dalla sua ultima compagna come un uomo che si sentiva ormai “libero” – dopo avere lasciato nel 1987 la presidenza effettiva del partito – ma proprio “per i temi che restavano per lui importanti e che avrebbe forse visto sotto una luce nuova”.<sup>4</sup> E fra questi temi spiccava l’attenzione verso la storia del movimento operaio e delle sue tragiche lacerazioni, quindi in particolare verso la figura e l’eredità ideale di August Bebel, cui non casualmente il giovane socialista Herbert Frahm (e futuro Willy Brandt) aveva scelto di dedicare la propria tesi di baccalaureato presso il “Johanneum” di Lubeca. Quella scelta gli apparve allora estremamente attuale in relazione, come vi scrisse, alla “crisi del movimento proletario” dolorosamente sperimentata in quel periodo, e fu quindi ispirata anche dalla nostalgia per la sua unità, nella ricerca di una sintesi rivoluzionaria tra la “tesi del riformismo e l’antitesi del bolscevismo”.<sup>5</sup> Era, allora, la stessa nostalgia soprattutto di futuro che lo avrebbe mosso a concorrere

con altri giovani socialdemocratici dissidenti alla fondazione della *Sozialistische Arbeiterpartei Deutschlands* come strumento di resistenza antifascista attiva e perciò anche di unità: non a caso infatti il giovane Frahm aveva ricordato che Bebel “si definiva con uguale fierezza tanto comunista quanto socialista”.

Ora, dopo tanti anni, proprio mentre la sua compagna ultimava e pubblicava una biografia di Bebel,<sup>6</sup> l’ormai “libero” presidente onorario del partito fondato da Bebel ritornava a considerare il problema della lacerazione avvenuta nel 1914, e si domandava che cosa avrebbe potuto accadere, quanto alla fatale decisione da prendere circa i crediti di guerra, se il “Kaiser rosso” non fosse scomparso proprio un anno prima. L’occasione, già significativa in quanto tale, era la inaugurazione di una mostra celebrativa del settantacinquesimo anniversario di quell’evento (e del centoventicinquesimo anniversario della fondazione della SPD) presso la Staatsbibliothek di Berlino, che ebbe luogo il 28 gennaio 1988 per iniziativa della Fondazione Ebert nella sede gemella e concorrente di quella veneranda istituzione frattanto situata nel settore occidentale della città, ma con la collaborazione di studiosi della RDT (e con l’esposizione di documenti custoditi nell’archivio della SED). Considerato “da questa parte troppo a sinistra, e da quella troppo a destra” – come uno degli organizzatori della mostra volle sottolineare<sup>7</sup> – Bebel poteva essere visto – invero – come fonte di stimoli e di provocazioni in entrambi i campi. Brandt, da parte sua, si dichiarò più che prudente circa l’ipotesi controfattuale di un Bebel schierato con Liebknecht nella lotta contro la guerra, data la sua forte pregiudiziale antizarista; ma non per questo eluse il tema delle colpe della socialdemocrazia nel 1914, almeno per quanto riguardava il basso prezzo che quel grande partito si limitò a chiedere come contropartita di una scelta così drammatica.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Brigitte Seebacher, *Willy Brandt*, München, Piper Verlag, 2004, p. 57.

<sup>5</sup> Merseburger, op. cit., p. 25.

<sup>6</sup> Brigitte Seebacher, *Bebel: Kämpfer und Kämpfer im Kaiserreich*, Bonn, Dietz, 1988.

<sup>7</sup> *Heilbronner Stimme*, 29.1.1988: AdsD, WBA, A3, 1039.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

Comunque, il tema del superamento del lungo contrasto tra socialdemocrazia e comunismo fu proprio uno dei punti su cui l'intesa intellettuale tra Brandt e Michail Gorbačëv manifestò i suoi aspetti più nuovi e interessanti. Forse non troppo casualmente,<sup>9</sup> Brandt era stato il primo ospite ufficiale a Mosca, nella qualità di presidente dell'Internazionale socialista, poche settimane dopo l'elezione di Gorbačëv alla carica di segretario generale del Partito comunista sovietico. Durante il secondo incontro, sempre a Mosca il 5 aprile 1988, Gorbačëv evocò per la prima volta lo scisma del 1914 in relazione con la possibilità che ciò che una volta si era diviso sul problema della pace potesse cominciare a ricostruire la sua unità proprio su questo tema.<sup>10</sup> Secondo la testimonianza di Egon Bahr, presente a quel colloquio, Gorbačëv osservò allora che l'attualità del socialismo era da riconoscere e da fondare da una parte in relazione ai nuovi e concreti problemi dell'umanità, e dall'altra in relazione con "tutto lo sviluppo della civiltà umana nelle sue diverse fasi", inclusa in modo determinante, ma evidentemente ormai non esclusivo, quella segnata dalla figura di Lenin.<sup>11</sup> Brandt convenne allora che le posizioni di principio dell'Internazionale Socialista circa i rapporti con il comunismo non potevano restare nemmeno formalmente le stesse che erano state stabilite nel 1951, al tempo della guerra fredda, e avrebbero necessariamente preso in considerazione la *perestrojka* e soprattutto "i mutamenti, i problemi, che ora sono sorti e non esistevano né nel 1914 né nel 1945".<sup>12</sup>

Durante il terzo incontro tra Brandt e Gorbačëv, che ebbe luogo ancora una volta a Mosca il 17 ottobre 1989 (contemporaneamente all'ondata di manifestazioni popolari che scuotevano la RDT, ossia soltanto tre settimane prima della caduta del Muro), il tema fu ulteriormente approfondito, sostanzialmente nei termini di una concordanza di

visuali circa la necessità di orientare le trasformazioni in corso nel senso di una rivitalizzata attualità dell'idea di socialismo, e non affatto di un suo declino. "Voi e soprattutto naturalmente noi stessi dobbiamo avere interesse a che la *perestrojka* nel nostro paese abbia successo", Gorbačëv disse allora, sottolineando come in generale fosse necessario avere "sempre più cose in comune" per quanto riguardava la "prospettiva socialista". Brandt affermò di concordare pienamente: "Si dice spesso che il socialismo 'è alla fine', che sopravvive a se stesso", osservò immediatamente; "io penso invece che storicamente abbiamo a che fare, in gran parte del mondo, con un nuovo inizio, una nuova qualità, del socialismo". Certo, l'economia di una società sviluppata non poteva prescindere da elementi di mercato, ma d'altra parte "i processi d'internazionalizzazione non spingono affatto verso soluzioni liberistiche".<sup>13</sup>

Più di un anno più tardi, parlando con il neosegretario della SED Egon Krenz nel cuore della crisi finale della RDT, Gorbačëv avrebbe poi attribuito a Brandt un interesse per il successo di riforme interne ed autonome nel quadro del distinto Stato tedesco-orientale come tale da rappresentare uno sviluppo di avvenimenti più auspicabile (allora) di una sua semplice e immediata scomparsa. Brandt avrebbe cioè addirittura negato che la seconda possibilità fosse veramente conforme agli interessi della socialdemocrazia in quanto "parte" del movimento operaio.<sup>14</sup>

<sup>13</sup> Ibidem, pp. 371-372.

<sup>14</sup> Il testo del colloquio tra Gorbačëv e Krenz in cui il primo riferì queste parole attribuendole a Brandt è nel memorandum di conversazione tra i due conservato presso la "Stiftung Archiv der Parteien und Massenorganisationen der ehemaligen DDR im Bundesarchiv", Berlino (DY30/J1V2/SA/355), pubblicato in traduzione inglese in: Cold War International History Project, *Bulletin*, 12/13 (Fall/Winter 2001), pp. 140-151 e per questa citazione a p. 145. (Testualmente: "Brandt [...] ha dichiarato che per lui la sparizione della RDT sarebbe stata una spettacolare sconfitta per la socialdemocrazia, perché considerava la RDT una grande realizzazione del socialismo. Anche se si distanziava dal comunismo, tuttavia considerava la socialdemocrazia una branca del movimento operaio e continuava a propendere per l'idea socialista").

<sup>9</sup> Cfr. Seebacher, op. cit., p. 71: "Una casualità con un suo senso? Forse."

<sup>10</sup> *Berliner Ausgabe*, 10, pp. 334-335.

<sup>11</sup> Egon Bahr, *Zu meiner Zeit*, München, K. Blessig, 1996, pp. 558 ss.

<sup>12</sup> *Berliner Ausgabe*, 10, pp. 339-340.

Naturalmente, questa testimonianza di Gorbačev può essere stata più o meno involontariamente viziata da un desiderio di interpretare argomentazioni di Brandt su questo punto (non casualmente assenti nel verbale dei colloqui conservato a Mosca) nel senso che poteva apparire più favorevole in quel momento (e comunque più incoraggiante per il suo interlocutore). Il punto, comunque, è che non era inverosimile. Il riconoscimento di radici comuni aveva caratterizzato il tono dei rapporti tra la SPD e la SED negli anni precedenti, che si era manifestato non soltanto nei ripetuti contatti e dichiarazioni comuni sul tema del disarmo, ma anche nella partecipazione, favorita da Brandt, di intellettuali socialdemocratici alle celebrazioni per il centenario della morte di Karl Marx a Berlino-Est, nel pur difficile e teso dialogo circa i principi che si era svolto dal 1984 in poi tra i due partiti.

Del resto, anche nel discorso del 10 novembre, immediatamente dopo l'apertura del Muro, Brandt aveva attentamente lasciato aperta ogni possibilità per sviluppi interni alla RDT. I "compatrioti" che ne facevano parte avevano cioè "preso in mano le proprie sorti", e il moto popolare nell'"altra parte della Germania" avrebbe trovato il suo compimento soltanto in "elezioni veramente libere". Secondo l'auspicio e l'esortazione di Brandt, in quel momento, la cosa giusta da fare sarebbe stata lavorare all'opera del rinnovamento "sul posto". Su questo punto, Brandt si dichiarava d'accordo con Walter Momper, il quale ora svolgeva il ruolo di borgomastro che era stato il suo trent'anni prima, e parlando prima di lui aveva quasi esortato i compatrioti dell'Est ad avere fiducia "nel processo di rinnovamento e di riforma nella RDT".<sup>15</sup>

Dunque, ciò che nei giorni e nei mesi seguenti differenziò Brandt dalla posizione prevalente nel suo partito non fu tanto una diversa scala di valori ma semplicemente una diversa percezione della realtà. La SPD, cioè (come dichiarò già il giorno dopo a Bonn, prendendo parte per la prima volta come presidente onorario a una riunione del suo Presidium) non poteva "impigliarsi" sulla questione dell'unità nazionale, in una fase in cui la gente si univa attraverso tutta la Germania; se da un lato era fuorviante interpretare la Costitu-

zione della RFT come implicante lo Stato nazionale, non meno lo sarebbe stato (cioè) fare della doppia statualità un "dogma".<sup>16</sup>

Quando i risultati elettorali del 18 marzo nelle prime ed ultime elezioni pienamente libere della RDT risolsero definitivamente e oggettivamente la questione, e il tema della futura collocazione geostrategica della Germania unita in relazione ai sistemi d'alleanza diventò quello predominante e determinante, Brandt applicò criteri in gran parte analoghi alle sue prese di posizione su tale argomento. Di fatto, Brandt si espresse circa l'appartenenza della Germania unita alla NATO secondo una concezione e con riserve non troppo diverse da quelle che lo stesso Gorbačev mostrò di avere in mente quando infine, e clamorosamente, diede il suo avallo a questa prospettiva.

Certo, nell'estate del 1990 appariva chiaro che la formula del contemporaneo scioglimento dei blocchi era inapplicabile di fatto, dal momento che uno dei essi, cioè il Patto di Varsavia, già esisteva ormai "soltanto sulla carta". La NATO, invece, restava "intatta"; ma, per questo, "non sarebbe restata la stessa cosa". Piuttosto, un "nuovo sistema europeo di sicurezza" avrebbe dovuto nascere "come opera comune di tutte le parti coinvolte, cioè di tutti gli Stati della CSCE". Così Brandt ancora rifletteva in una occasione propizia ai pensieri di più lunga prospettiva come la diciassettesima edizione dei *Römerberger Gespräche*, proprio nella quarantottesca Paulskirche di Francoforte,<sup>17</sup> mentre già Kohl e Genscher da parte loro si accingevano a partire per il viaggio nel Caucaso durante il quale avrebbero finalmente incassato da Gorbačev il nulla osta circa la permanenza nella NATO anche dopo l'unificazione.

---

<sup>16</sup> ADsD, *Depositum Björn Engholm, Präsidiumssitzungen*, Protokoll über die Sondersitzung des Präsidium am Samstag, dem 11. November 1989, 9.00 Uhr in Bonn, Erich-Ollenhauer Haus: Daniel Friedrich Sturm, *Uneinig in die Einheit: Die Sozialdemokratie und die Vereinigung Deutschlands 1989/1990*, Bonn, Dietz, 2006, p. 212.

<sup>17</sup> *Der Umbau Europas. Deutsche Einheit und europäische Integration. Die Frankfurter Römerberger Gespräche*, hrsg. v. Hillmar Hoffman und Dieter Kramer, Frankfurt a. M. 1991, pp. 13-20; *Berliner Ausgabe*, p. 449.

---

<sup>15</sup> *Berliner Ausgabe*, pp. 390 e 633.

Ma che cosa sarebbe stata, da allora in poi, la NATO? Il nesso atlantico, anche sul terreno delle politiche di sicurezza, continuava a presentarsi innanzitutto come segno di quella stretta e specifica connessione tra Germania e America (e in generale tra Europa e America) che era impossibile e insensato mettere in discussione. Ma nella nuova situazione mondiale tale nesso sembrava destinato e necessitato ad assumere, in modo finalmente compiuto e coerente, la funzione che Brandt gli riconosceva e gli attribuiva già mentre cominciava a sviluppare la politica di superamento della guerra fredda i cui pieni frutti sembravano ora manifestarsi: vale a dire, la funzione di un fattore di stabilità geopolitica tanto essenziale quanto inseparabile da altri fattori, tra i quali innanzitutto la riduzione degli armamenti nel quadro di una prospettiva di sicurezza collettiva ossia condivisa, e il dialogo Est-Ovest e Nord-Sud per il superamento degli squilibri e delle cause di conflitto.

Brandt non prevedeva in quel momento che, soltanto pochi mesi dopo, l'invio di truppe tedesche all'estrema frontiera sud-orientale dell'Alleanza, cioè alla frontiera fra Turchia e Irak, potesse essere una conseguenza della riaffermazione del nesso atlantico nella nuova situazione. E immediatamente lo condannò con fermezza, nel quadro della lucida e appassionata opposizione alla guerra del Golfo che costituì la sua ultima battaglia.

L'aspetto politico del suo viaggio a Bagdad il 5 novembre del 1990, a bordo di un Airbus che lo avrebbe riportato in patria quattro giorni più tardi insieme con 194 ostaggi liberati, non poté naturalmente sfuggire, al di là del carattere umanitario che ne aveva consentito la giustificazione da parte del governo tedesco insieme con il riconosciuto prestigio morale di un titolare di Premio Nobel per la pace e il suo ruolo onorifico ma rilevante entro gli uffici dell'ONU. Il colloquio che Brandt ebbe allora con Saddam fu politico, e il messaggio politico che cercò di comunicare, immediatamente dopo il suo ritorno, suonò chiaro: anche se non era possibile "trasporre schematicamente" l'esperienza europea del processo di Helsinki da una regione del mondo all'altra, quella esperienza restava cioè uno strumento utile, e di fatto su-

scitava interesse "anche a Bagdad".<sup>18</sup> La guerra, "ultima irratio della politica"<sup>19</sup>, era uno strumento superfluo e dannoso se l'obiettivo doveva essere un nuovo ordine di pace in Medio Oriente. Le cause di conflitto nella regione nascevano da profondi ed acuti squilibri, che soltanto la politica poteva adeguatamente affrontare. Era auspicabile un piano temporale che comportasse il ritiro delle truppe irakene seguito dalla loro sostituzione da parte di una forza araba sotto egida delle Nazioni Unite, in modo tale che la "legittimità e l'integrità" del Kuwait potessero essere "rifondate con la partecipazione del popolo del Kuwait".<sup>20</sup>

Non era casuale che Brandt parlasse di rifondazione piuttosto che di semplice restaurazione della legittimità del Kuwait. Implicitamente, si richiamava alle origini confuse e contestate (e comunque non arabe) della sovranità di quel principato e delle stesse sue frontiere. E in un articolo per un giornale americano che sarebbe uscito pochi giorni più tardi, questo insieme di nessi diventava ancora più esplicito. Il piano temporale auspicato avrebbe cioè dovuto articolarsi nei seguenti passi: "la rimozione delle truppe irakene in Kuwait da parte di forze di Stati membri della Lega araba; un plebiscito in Kuwait sotto auspici delle Nazioni Unite; un porto di accesso al mare del Golfo per l'Irak; un arbitrato circa gli introiti derivanti dai campi petroliferi contesi; e, in relazione con il complesso delle politiche petrolifere tra Irak e Kuwait, accordi per consultazioni pienamente leali su prezzi e quote". Tutto ciò avrebbe dovuto essere parte di un più ampio processo di costruzione della pace e della sicurezza nella regione, per il quale, Brandt suggeriva, "le lezioni da noi apprese nel processo della CSCE" avrebbero potuto essere di alimento purché si tenesse conto in modo pieno e appropriato "delle

---

<sup>18</sup> *Erklärung des Ebnvorsitzendes der SPD, Brandt, über seine Gespräche in Bagdad, 12. November 1990: AdSD, WBA, A 19, 1987: Berliner Ausgabe, pp. 478-480.*

<sup>19</sup> Discorso di Brandt nella seduta speciale del Bundestag sulla crisi del Golfo tenuta, su richiesta dell'opposizione, il 15 novembre 1990: AdSD, WBA, A3, 1083.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

differenti posizioni e dei differenti interessi di tutti gli attori in Medio Oriente”. Rivolgendosi al pubblico americano, Brandt spendeva poi un argomento, tratto dai suoi recenti colloqui a Bagdad, che aveva ancora tenuto riservato (e il cui fondamento, in assenza di minute del colloquio, lo resta ancora<sup>21</sup>): “Di certo c’era una certa consapevolezza, da parte della dirigenza irakena, circa le nuove idee internazionali in tema di sicurezza, e, per dire il minimo, qualche interesse nel metodo di Helsinki consistente nel negoziare su ‘cesti’ separati ma interconnessi”. Certo, il “lungo viaggio verso la pace in Medio Oriente” non poteva essere avviato prima che Bagdad, innanzitutto, desse prova della sua volontà di scendere a compromesso circa il Kuwait: ma – Brandt si spingeva a dichiarare – ciò era appunto stato “ammesso”. Altrettanto era stata riconosciuta l’esigenza di mettere in agenda un arco questioni ancora più ampio oltre quelle della Palestina, del Libano, e della regione del Golfo, e in particolare: “come venire incontro alle esigenze del popolo curdo, uno dei più gravi problemi etnici, che passa attraverso le frontiere; come fermare la corsa agli armamenti nella regione; ultimo, ma non da meno, come comporre la fenditura regionale tra paesi ricchi e paesi poveri, da cui l’uso dei considerevoli introiti petroliferi per un vero sviluppo”.<sup>22</sup>

La mancanza di responsabilità politiche dirette stava forse spingendo Brandt sul terreno della pura utopia? C’era ragione di pensare che un uomo come Saddam apprezzasse e condividesse presupposti e implicazioni di una tale agenda? Quale che sia la risposta alla seconda domanda, Brandt era forte innanzitutto dell’esperienza fatta con la *Ostpolitik* e dei risultati che questa sembrava ora dare in Europa, cioè della dimostrata permeabilità di strutture di regime a idee e processi di cambiamento dopo il raggiungimento di una situazione di stabilità geopolitica concordata e garantita. Naturalmente il primo elemento su cui l’Irak avrebbe dovuto concordare era un passo indietro relativamente al Kuwait: e, appunto, appariva chiaro che per questo, in vista di un tale processo, le condizioni esistevano. La guerra appariva dun-

que superflua rispetto allo scopo enunciato del ripristino della situazione esistente nel Golfo prima del 2 agosto 1990, o comunque era impossibile dimostrare il contrario. Il ricorso alla guerra era certamente legittimo in base alle risoluzioni dell’ONU, ma mancava la dimostrazione che altre vie non fossero percorribili.

Perché dunque la guerra, a qualunque costo? Parlando al Bundestag poche ore prima della scadenza dell’ultimatum, Brandt dirà qualcosa che alluderà a una risposta difficile da enunciare in quel contesto drammatico senza riformulare in modo esplicito e drammatico l’intera valutazione degli eventi dell’Ottantanove sulla base di una sommatoria ponderata di conseguenze di diverso segno. Davvero insomma non c’era forse – Brandt quasi tuonò verso i banchi del governo e della maggioranza – un’alternativa, che non significasse affatto debolezza o remissività, ma al contrario rendesse finalmente efficace la pressione della comunità internazionale? C’erano forse state, in questo senso, significative azioni compiute dalla Germania sotto il segno della sua appena riconquistata sovranità? (E, a queste parole, scroscianti applausi si udirono non soltanto dai banchi della SPD e dei verdi, ma anche da quelli occupati dagli eletti nei Länder orientali nelle liste di quel Partito del socialismo democratico che era insieme il critico e l’erede di ciò che era stata l’esperienza della RDT).<sup>23</sup> E Brandt specificava il senso e il contenuto di tali iniziative mancate con parole che già profilavano una diagnosi quanto al genere di “nuovo ordine mondiale” che effettivamente (e sciaguratamente) si stava affermando: “Da parte nostra, per esempio ma non da ultimo, si sarebbe potuto contrastare in modo più efficace, in modo abbastanza efficace, quei profittatori che hanno intrapreso un tipo speciale di politica di sviluppo, cioè una politica di sviluppo della guerra. Staremmo meglio, se si fosse largheggiato in senso buono, ossia nel senso di una politica costruttiva in Medio Oriente, con il peso finanziario dell’economia tedesca”. E questa specificazione risuonò tra applausi provenienti, questa volta, non soltanto da quegli stessi banchi, ma anche da alcuni parlamentari della maggioranza, evidentemente consapevoli e sconcertati circa i pesanti

<sup>21</sup> Cfr. *Berliner Ausgabe*, p. 649, nota 5 al documento numero 74.

<sup>22</sup> AdSD, WBA, A19, 187.

<sup>23</sup> *Berliner Ausgabe*, pp. 493-494.

cedimenti cui il governo Kohl si era lasciato costringere dalle pressioni dell'amministrazione Bush. La crisi interna del movimento riformatore sovietico, manifestata dal soprassalto "conservatore" durante i moti di Vilnius proprio in quei giorni, era un altro segnale nefasto, che Brandt mise in evidenza in quella tragica vigilia di guerra come un elemento del quadro strettamente legato agli altri, cioè come una crisi prodotta anche dalle umiliazioni subite da Gorbacëv nel suo tentativo di influire alla pari sul modo di interpretare e attuare le risoluzioni dell'ONU circa l'Irak.<sup>24</sup>

Un anno più tardi la diagnosi, complicata dal crollo e dalla dissoluzione dell'URSS, si fa tuttavia più mirata e più acuta. Il nuovo ordine mondiale effettivamente stabilito non corrisponde affatto alla sua immagine ideologica prevalente, mancando degli elementi reali ed essenziali che potrebbero giustificarla. Un'occasione per affermarlo è il congresso dell'associazione internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare, che si tiene a Berlino il 28 febbraio 1992. Certo, Brandt argomenta in quella sede, la fine della guerra fredda ha reso possibile un reale ed efficace sistema di sicurezza collettiva entro la cornice dell'ONU. Ma associare l'ONU con la guerra del Golfo costituisce, quanto meno un malinteso: e, per evitare malintesi, Brandt scandisce: "Un sistema di sicurezza collettiva deve esistere per evitare le guerre! E chiaramente, nel conflitto del Golfo, le Nazioni Unite non ne erano (ancora) in grado. All'allora segretario generale mancavano le possibilità personali e tecniche per sventare tempestivamente l'invasione in Kuwait. Certamente, nel successivo sviluppo del conflitto il Consiglio di sicurezza si è presentato, e con rapidità, come un consesso capace di prendere decisioni: ma, volens nolens, ha visto sfuggirsi di mano la guida dell'operazione. Notoriamente le decisioni vere e proprie non sono state prese a New York, cioè non nella sede e nel quadro delle Nazioni Unite".<sup>25</sup>

Scelte di lungo termine circa il controllo e l'orientamento di risorse economiche e finanziarie erano poi assenti, o drammaticamente carenti

e dannose. Era "una spaventosa contraddizione, che l'Occidente era stato capace di reinsediare l'emiro del Kuwait nel suo potere, ma non era stato capace di operare appropriatamente, decisamente, e in modo costruttivo, per il risanamento delle repubbliche ex-sovietiche." E qui era soprattutto l'Europa – e in essa particolarmente quella Germania che era chiamata a infondervi e risolvervi il potenziale economico e morale accumulato e rivelato nella sua pacifica unificazione – che era mancata all'appello. Ciò che mancava era "la grande linea di una concezione integrativa paneuropea" Non c'era infatti né "qualcosa come un Piano Marshall, che aprisse la prospettiva di trasferimenti calcolabili di risorse per la (ri)costruzione di economie capaci di dare risultati a lungo termine", né, d'altra parte "concezioni chiare sul modo in cui, a lungo termine, un sistema di sicurezza collettiva avrebbe dovuto essere configurato".

L'Europa che apparentemente e dichiaratamente rafforzava il suo processo d'integrazione rivelava una "sottosviluppata capacità di decisione autonoma", operando in modo esitante e confuso di fronte allo sviluppo di violenti sconvolgimenti in quella penisola balcanica che pure ne era parte e campo di preminente responsabilità.<sup>26</sup> La retorica sull'autodeterminazione era, nel migliore dei casi, soltanto un modo per coprire un vuoto d'idee circa ciò che l'Europa volesse o fosse in grado di realizzare di fronte a quella tragica prova. Poteva un tale giusto principio essere inteso in modo tale che "ogni gruppo di popolazione, ogni isola nazionale, etnica, religiosa, reclamasse per sé ciò che propriamente si addice a uno Stato?"<sup>27</sup> Bisognava avere idee chiare in grado di distinguere tra "legittimi interessi nazionali" e "dannoso separatismo". L'Europa avrebbe potuto (e dovuto) spegnere sul nascere l'incendio balcanico, se fosse stata attenta, consapevole, e padrona delle sue risorse. Le repubbliche jugoslave potevano ancora ("prima dell'estate") essere indotte a stare insieme "sotto un nuovo tetto", con funzioni in tema di sicurezza e di economia: ma per questo sarebbe stato necessario non soltanto esercitare "più pressione" ma anche "aggiungere alla

<sup>24</sup> Ibidem, p. 490: "Gorbacëv si trova nel pericolo acuto di vedersi sfuggire di mano la base sostanziale del credito politico".

<sup>25</sup> Ibidem, pp. 528-529.

<sup>26</sup> Ibidem, p. 532.

<sup>27</sup> Intervista alla *Mitteldutsche Zeitung*, 2 ottobre 1991: AdSD, WBA, A3, 1098.

pressione offerte economiche”,<sup>28</sup> proprio quelle offerte, cioè, che la “forma particolare di sviluppo” imposta all’Occidente dall’amministrazione Bush con la guerra del Golfo, aveva reso (oltretutto) molto più difficili da fare.

Non si era più – dopo il repentino e secco schianto dell’URSS e davanti alle sue acute conseguenze sociali e nazionali, come soprattutto davanti alla tragedia in corso nei Balcani – “in quella situazione, in cui facilmente veniva da dire (e non costava nulla) che per i popoli dell’Est la porta dell’Europa comunitaria era aperta, ormai che non era più loro impedito di attraversarla da parte di un dominio straniero”. “L’entusiasmo dell’autunno ’89”, di fronte alla violenza nei Balcani e alle drammatiche difficoltà economiche dell’Europa orientale e dell’ex-Unione Sovietica, era “svanito”.<sup>29</sup>

Parlando di ciò ai socialdemocratici lussemburghesi, ai primi di maggio del 1992, e cercando di tracciare percorsi e di fissare orientamenti per una politica europea all’altezza delle nuove difficoltà, Brandt partiva comunque da questa semplice constatazione. Da allora in poi, il suo tempo residuo fu largamente assorbito dagli ultimi difficili passi verso il limite naturale della sua esistenza, determinato dal caso biologico. Ultimo tra i grandi dirigenti del movimento operaio europeo, lasciava un messaggio che le culture prevalenti tra gli eredi delle sue organizzazioni storiche (e delle loro non sempre feconde metamorfosi) non mostrarono, successivamente, di utilizzare e di elaborare con apprezzabile efficacia.

---

<sup>28</sup> Ibidem.

<sup>29</sup> Discorso del presidente onorario dell’Internazionale socialista, Brandt, ai socialdemocratici del Lussemburgo, 4 maggio 1992: Willy Brandt, “Auf dem Weg zu einer neuen Architektur Europas”, *Cahiers Socialistes Européens*, Nouvelle Série, Nr. 5, Luxembourg 1992: *Berliner Ausgabe*, pp. 533 ss.